

*Ungheria al Santo*, pp. 419-447, concentra la sua attenzione su quella che fu la Cappella di San Giovanni Battista all'interno della Basilica di Sant'Antonio di Padova, divenuta di pertinenza austro-ungarica alla fine dell'Ottocento con dedicazione a San Leopoldo d'Austria e Santa Elisabetta di Turingia. La famiglia Alvarotti ebbe il patronato della Cappella fin dal Quattrocento, e forse anche prima, secondo la ricostruzione e l'analisi della documentazione disponibile. Vi si conservano il sarcofago degli Alvarotti e quello di Biancofiore da Casale, moglie di Paganino Sala: due importanti famiglie, fortemente legate alla corte carrarese. L'A. si sofferma poi sul reliquiario del mento di sant'Antonio da Padova, e innanzitutto sulla committenza di Gui de Boulogne, legato papale in Ungheria, presente a Padova per il Giubileo del 1350, ipotizzando che «nella scelta della forma antropomorfa del busto abbia avuto un peso l'esperienza internazionale» (p. 439) dello stesso. Infine si valuta la tipologia e la frequenza della raffigurazione di San Ludovico di Tolosa al Santo.

Le conclusioni di Francesco Bettarini, *L'epoca di re Ludovico d'Angiò: tra universalismi e nuove sinergie*, pp. 449-454, tracciano linee di riflessione intorno a «Un passaggio cruciale nella costruzione dell'Europa moderna, caratterizzato dal riassetto di equilibri secolari e dalla sperimentazione di modelli politici, sociali ed economici in netta rottura con il passato» (p. 449). Un Luigi I d'Angiò e l'alleato Francesco I da Carrara, assieme ai molti personaggi ed eventi evocati, da leggere nella sfaccettata complessità del Trecento: un secolo a cavallo tra Medioevo ed Età moderna, di cui il re d'Ungheria e il signore di Padova furono, in ogni caso, protagonisti.

Si tratta, è evidente, di un libro di notevole importanza, frutto di una proficua intersezione tra percorsi di studio locali, nazionali e internazionali, multidisciplinari, volti ad approfondire – proprio a partire dalla fortunata scoperta della cella n. 77 – i compositi legami tra gli Angiò e i da Carrara, tra Buda e Padova, tra il regno d'Ungheria e la Penisola italiana, nel vasto panorama dell'Europa del Trecento. Un libro che si propone – e dovrebbe essere considerato – quale esempio e trampolino di lancio per ulteriori indagini volte a indagare l'Europa medievale tanto nella sua uniformità quanto nella sua eterogeneità, in ogni caso nel suo insieme.

ANDREA FARA

PIERO SCAPECCHI, *Il lavoro del bibliografo. Storia e tecnica della tipografia rinascimentale*, con una prefazione di Edoardo Barbieri, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2023 (Biblioteca di bibliografia CCXVIII), pp. 247.

In questo volume Piero Scapecchi ha raccolto 18 saggi apparsi, pubblicati a partire dal 1984, in riviste (perlopiù «La Bibliofilia»), atti di convegno e miscellanee, spesso di non facile reperibilità. Si tratta, per chi si occupi di bibliografia e di storia della stampa rinascimentale, di uno strumento utile a ripercorrere un percorso di ricerca che va dalle premesse teoriche e metodologiche allo studio di specifici esempi, al cosiddetto frammento Parson (ossia

di quello che potrebbe essere ritenuto il primo documento stampato a caratteri mobili in Italia prima ancora dei libri prodotti nello speco di Subiaco), fino alla *Hypnerotomachia Poliphili*, capolavoro uscito dalla bottega di Aldo Manuzio nel 1499 e simbolico culmine (sia da un punto di vista cronologico che da un punto di vista della qualità) del secolo breve della stampa. Alla storia della stampa degli incunaboli, tema centrale, si affianca poi, in chiusura del volume, un contributo dedicato alla storia delle raccolte librerie (un altro argomento assai caro ai bibliotecari, in alcuni casi strumento essenziale per ricostruire le strade percorse dai libri nel corso dei secoli) *Inscriptus catalogo S. Eremiti Camalduli. Una biblioteca, una storia, Camaldoli, sec. XVI-XIX.* (pp.207-231).

I contributi sono qui riproposti nella veste della loro apparizione originale, senza aggiornamenti bibliografici ed eventuali nuovi risultati delle ricerche, come ricorda Edoardo Barbieri nella ricca prefazione (pp. IX-X): vanno dunque valutati via via nel loro diverso contesto storico e collocati nella loro esatta cronologia. Se da un certo punto di vista possiamo dire che questi sono tutti degli straordinari stimoli offerti a chi vorrà proseguire il lavoro, ove opportuno, seguendo le tracce segnate da Scapecchi, ne risulta più che evidente, insieme, la notevole lungimiranza dell'A., che spesso, dal rapporto con i libri, ha potuto segnalare e frequentare direttamente temi e modalità di ricerca a largo spettro che solo più tardi sono diventate di moda («per di più trattati in modo spesso sciatto e facilone», p. X). I temi affrontati, «attraverso» e «con» i libri sono tutti ben riassunti poi nell'introduzione firmata dall'A. (pp. XI-XIV): l'analisi dei cataloghi (sempre provvisori), gli aspetti legati strettamente alle tecniche e ai materiali di tipografia, le note specifiche di ogni singolo esemplare, la necessità di avere come punto di riferimento gli archivi storici delle biblioteche (quindi la storia delle raccolte), il confronto con i documenti conservati negli archivi, l'incrocio con gli studi di filologia testuale e, infine, la relazione e lo studio del mercato antiquario nazionale e internazionale. Un approccio non solo con gli aspetti tecnici della produzione del libro, dunque, ma anche con le vicende del mercato, della cultura del tempo, con la storia dei singoli esemplari.

Il volume è organizzato in quattro distinte sezioni tematiche. La prima riguarda le origini e i problemi dei testi a stampa, dal punto di vista di chi i libri stampati nel secolo XV li studia e descrive. Due contributi sono dedicati alla catalogazione degli incunaboli, all'incrocio tra esemplari e carte d'archivio che ne illustrino la storia e al lavoro oscuro del catalogatore tra documenti, pagine a stampa, materiali d'archivio (*Scava, scava, vecchia talpa! L'oscuro lavoro dell'incunabologista* è il simpatico titolo – del tutto inusuale nel serio mondo dei catalogatori di libri antichi – del contributo forse più noto). È un lavoro che deve far tesoro di strumenti diversi e incrociare anche competenze diverse, da quelle dell'archivista che – quando si sono conservate – recupera le tracce di accordi legali, società per la stampa, liti e questioni varie, a quelle dello storico del commercio e della circolazione dei materiali librari (interessante a tale proposito l'approfondimento sul tema della presenza e circo-

lazione di libri a stampa a caratteri mobili in territorio italiano prima che la stampa vi fosse introdotta), a quella del detective che analizza impronte, note di possesso, segni d'uso, tipologie della carta, per riuscire a collocare cronologicamente l'oggetto che non ha date esplicite di stampa.

Altri due capitoli sono dedicati all'approfondimento degli inizi della tipografia in Italia alla luce dello studio di quello che è probabilmente da considerarsi, sulla base di una stringente serie di considerazioni su caratteri, carta, documentazione d'archivio (che Scapecchi analizza con grande cura), il primo stampato a caratteri mobili in territorio italiano: il frammento Parson-Scheide. Questo piccolo testo devozionale in volgare contenente le *Meditazioni sulla passione di Cristo* (registrato con la sigla ip00147000 nell'ISTC, attribuibile al 1463 e di cui qui sono riprodotte una pagina di testo e una illustrazione) ci è giunto in un unico e frammentario esemplare. E si tratterebbe della traccia dell'attività di Ulrich Purmid, uno dei tipografi alemanni che «all'indomani del sacco di Magonza portavano con sé la novità della stampa avvicinandosi a Roma.» Documento anche di una produzione «minore», che sembra anticipare la grande stagione dei classici e degli umanisti (p. 58). Lo studio di questo frammento si inserisce poi in un contesto più ampio relativo alle prime fasi della tipografia a caratteri mobili in Italia, in un periodo di passaggio «fluido» dalla realizzazione di manoscritti al nuovo strumento offerto dalla tipografia a caratteri mobili (come nel caso di Gerardo da Lisa, di Mattia Moravo, di Erhardt Ratdolt), influenzato anche – in un periodo in cui la richiesta di cultura aumentava – dalla circolazione di esemplari a caratteri mobili provenienti dal nord. Molte delle cronologie in qualche modo già da tempo date per assodate vengono infatti rimesse in discussione, sia per Roma, che per Milano, che per lo stesso documento di Bondeno. È da queste considerazioni che si dovrà ripartire per studiare l'origine della tipografia a caratteri mobili in Italia (p. 58). Da qui andranno rivalutati, ancora una volta, i dati che vengono, per esempio, dal maggior centro tipografico quattrocentesco, che è Venezia, dove sono ancora da approfondire le presenze e i rapporti reciproci tra i primi operatori, dai Da Spira a Jenson (probabilmente anche loro «eredi» maguntini dell'officina gutenberghiana). Chiude la sezione una densa analisi di come lo studio degli incunaboli in Italia abbia trovato spazi sempre a disposizione di ricercatori italiani e stranieri dalle pagine della maggiore rivista del settore, «La Bibliofilia», diretta per quarant'anni da Roberto Ridolfi, e poi da Luigi Balsamo; entrambi, insieme a Dennis Rhodes, sono stati per Scapecchi degli importanti punti di riferimento.

Una seconda sezione (*Questione di carattere*) ci porta subito all'interno della bottega tipografica: in primo luogo alla ricostruzione, sulla base di nuovi documenti, delle vicende dei primi anni di attività della tipografia romana tra gli anni 1466 e 1470, e in particolare alle edizioni dei tipografi Ulrich Han e Sisto Riessinger. A seguire, il riconoscimento di un codice del *Liber de vita Christi* di Bartolomeo Platina (codice della Nazionale di Firenze) utilizzato come esemplare di tipografia per alcune edizioni veneziane dopo il 1479; l'analisi ha permesso di verificare – e si tratta di caso forse unico nella lette-

ratura allora nota – le modalità di elaborazione di un testo manoscritto che reca ancora tutte le tracce legate al lavoro di trasposizione nel nuovo media: tipi di abbreviazioni, note a margine, segni di impaginazione, correzioni di tipografia. Chiude la sezione l'importante acquisizione – in ambito di editoria fiorentina – di un inventario analitico di cassa tipografica di «lettera meçanella» appartenuta e descritta (con nota autografa, di cui viene proposta anche la riproduzione fotografica integrale, pp.102-105) dal prete e tipografo Bartolomeo di Francesco dei Libri il 1 ottobre 1500. Si tratta del documento più antico di questo genere (finora il caso noto più antico risaliva al 1571, ed era riferito alla tipografia Plantin di Anversa): comprende un elenco di 102 tipi equivalenti a 33.495 singoli caratteri, materiali che a Bartolomeo erano stati ceduti da Filippo Giunta, in una partita già in parte segnalata da Gustavo Bertoli tra le carte dell'archivio arcivescovile di Firenze (*Documenti su Bartolomeo de' Libri e i suoi primi discendenti*, «Rara volumina», 2001).

La terza sezione è interamente dedicata ad Aldo Manuzio, di cui vengono affrontate sia questioni di carattere biografico (anno di nascita, cognome, giovinezza) sia vicende relative alla formazione culturale e agli esiti in editoria, a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento e ai suoi libri (i tre saggi dedicati rispettivamente a *La tipografia aldina nel nuovo secolo 1501-1515*; *Tra il giglio e l'ancora. Uomini, idee e libri nella bottega di Manuzio*; *Aldo alle origini della Bibbia poliglotta*). Naturalmente uno spazio particolare viene dedicato all'*Hypnerotomachia Poliphili* e alla ricostruzione dell'ambiente culturale e alla relazione di Aldo con gli studiosi suoi contemporanei, tra Roma e Venezia: l'officina aldina, dunque, non solo come produttrice di esiti tipografici di straordinaria qualità (per i caratteri, per l'equilibrio tra apparato iconografico e testo a stampa, per l'armonia dell'impaginazione) ma soprattutto come laboratorio di idee e di testi.

Ecco: il *Polifilo*. Oltre che essere stato un ottimo collega nella professione, Scapecchi è anche un amico, fin dal lontano 1982, quando coinvolse indirettamente pure me (allora giovane neobibliotecario a Treviso, da poco appassionato allo studio del libro antico) nella ricerca di documentazione d'archivio che potesse avvalorare l'ipotesi che autore dell'*Hypnerotomachia Poliphili* fosse non il frate domenicano Francesco Colonna (come tràdito per lunga tradizione critica) ma bensì il servita fra Eliseo da Treviso. A questa ipotesi il nome di Scapecchi, nel bene e nel male (nell'approvazione o nella strenua opposizione da parte di colleghi bibliotecari e di studiosi di storia dell'editoria) è stato a lungo legato; ma proprio l'ampio dibattito creatosi intorno alla innovativa proposta, è stato motivo, per lui, di importanti successivi approfondimenti sul circolo di Aldo, aggiustamenti di tiro e corrette problematizzazioni della questione, che ritroviamo tutti riproposti in queste pagine (pp.185-204) nel lungo saggio apparso oramai vent'anni or sono negli atti del convegno romano curato da Stefano Colonna.

L'autore, Piero Scapecchi, è stato bibliotecario per molti anni prima alla Biblioteca Marucelliana, quindi alla Nazionale Centrale di Firenze. Dopo essersi occupato della pittura senese ed aretina del Quattrocento e aver dedi-

cato alcune più recenti incursioni su Carlo Collodi, Emma Parodi e su Dino Campana (in tandem con l'amico e collega Roberto Maini), il centro dei suoi interessi si è rivolto quasi esclusivamente allo studio e ricerca sui libri del XV secolo. È autore, tra l'altro, di un pregevole contributo di carattere generale, utile a chi si voglia dedicare allo studio dei primi libri a stampa, uscito nell'ambito delle pubblicazioni dell'Associazione Italiana Biblioteche e (eccezionalmente, si direbbe, per un tema così «di nicchia») giunto alla seconda edizione nel 2019: *Incunabolo. Itinerario ragionato di un orientamento bibliografico*. Esito teorico di una lunga frequentazione degli incunaboli di molte biblioteche, di cui ha curato i cataloghi a stampa: tra queste la Marucelliana di Firenze (Biblioteca Marucelliana, *Catalogo incunaboli*, a cura di Piero Scapecchi, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1989) e la biblioteca del Seminario di Padova (Lilian Armstrong, Piero Scapecchi, Federica Toniolo, *Gli incunaboli della biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Catalogo e studi*, introduzione di Giordana Mariani Canova, a cura di Pierantonio Gios e Federica Toniolo, Padova, 2008); alla Nazionale, da ultimo, ha realizzato il prezioso catalogo di una raccolta che in Italia è una fra le più importanti e ricche, con circa 3000 edizioni presenti in oltre 4000 esemplari (*Incunaboli della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Piero Scapecchi, presentazione di Luca Bellingeri, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale e Nerbini editore, 2017).

Nel volume non manca un elenco dei luoghi di prima pubblicazione dei contributi riproposti e, in chiusura, un accurato indice dei nomi.

AGOSTINO CONTÒ

*I Monti di Pietà nel territorio di Ravennatensia: esperienze a confronto*, a cura di Maurizio Tagliaferri, Società Industrie Tipolitografiche (Ravennatensia, 30), Dosson di Casier (TV), 2022, pp. 276.

Il volume raccoglie gli atti del XXX convegno del Centro Studi e Ricerche Antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, tenutosi a Rovigo il 24 e 25 settembre 2021, tema che ha coinvolto anche il Centro Studi Monti di Pietà della Fondazione Banca del Monte di Bologna. Durante il convegno, inoltre, è stata ricordata la figura di padre Alberto Ghinato ofm (1920-1991), autore di molte pionieristiche pubblicazioni sui Monti di pietà e sul contesto francescano in cui furono ideati.

I primi saggi offrono letture complessive e di sintesi del fenomeno, sotto diversi punti di vista, e rappresentano forse la parte più riuscita del volume. Maria Giuseppina Muzzarelli (*Fratello credito: i Monti di Pietà*) dipinge un quadro efficace della combinazione fra spinta ideale francescana e genesi istituzionale nell'alveo civico comunale, due matrici che si combinarono nel concretizzare una soluzione al problema del piccolo credito su pegno per gli strati medio-bassi della popolazione. La riflessione teologica e sociale a proposito dell'ammissibilità di un interesse sulle operazioni creditizie, che si evolve